

Oggi i settant'anni del segretario del Pci  
Una chiacchierata sul filo della memoria  
«Mi considero fortunato ma ho dato una mano alla sorte»

# Natta, racconto di una vita tra libri e battaglie

Oggi compie 70 anni. Ha voluto che fosse un giorno come tutti gli altri: otto ore di lavoro in ufficio, un paio d'ore di lettura «private» a casa. E anche così ha voluto far intendere che nel partito sono ormai definitivamente superate certe tradizioni cerimoniali. Ma riconosce, con molti distinguo, che un uomo pubblico ha un obbligo di comunicare qualcosa di sé, di ciò che sta soggettivamente dietro al suo ruolo. E accetta di fare una chiacchierata sulla sua vita. Ma niente bilanci. Qua e là, nella conversazione, qualche appunto di autoritratto morale: «Ho sempre inteso la politica come un impegno etico-intellettuale motivato dai fini, dalle idee; anche nel partito ho guardato agli uomini solo in questa ottica, senza personalismi. Mi considero fortunato ma rivendico di avere assecondato attivamente la sorte con un comportamento severo di studio e di lavoro, come del resto mi ha insegnato il partito».

## L'opposizione al fascismo

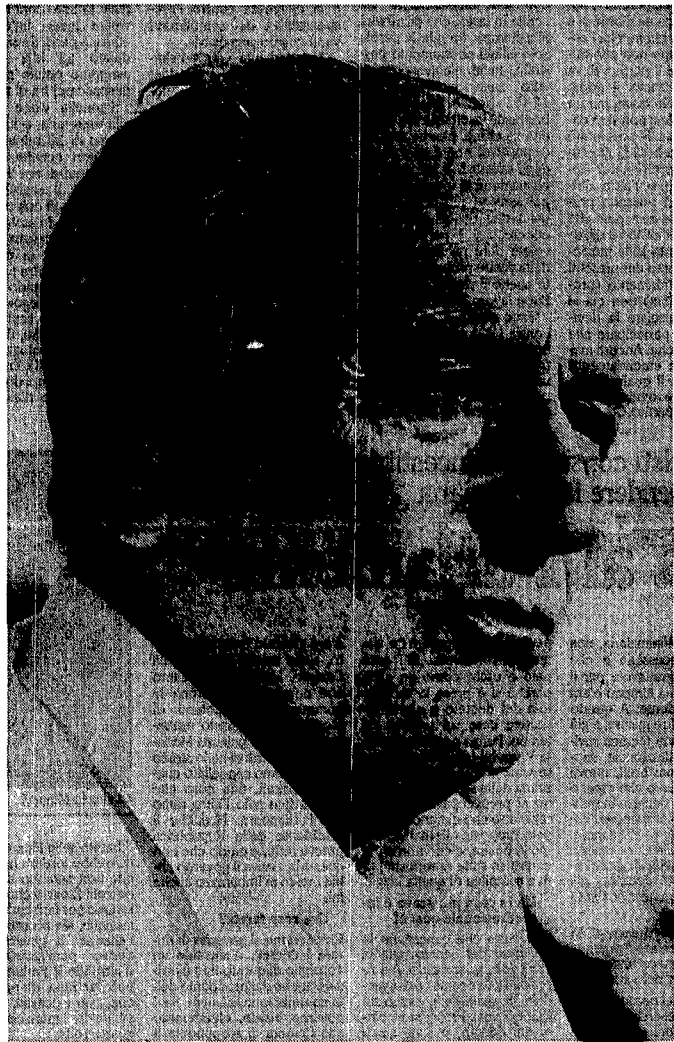
«La vocazione, la passione politica - racconta - nascono precocemente nella cornice di una famiglia, di legami parentali e di ambiente sociale in cui era ancora viva la memoria delle rotture e delle sconfitte degli anni 20 e in cui c'era qualcuno (per esempio, mio cognato) che teneva in piedi un minimo di organizzazione clandestina. Insomma, dalla resistenza ideale ai primi elementi di organizzazione e di cospirazione. L'ambiente era segnato da tendenze liberal-socialiste, qualcosa di magmatico, mosso dal desiderio di superare i limiti che avevano portato alla sconfitta sia del liberalismo che del socialismo. Lo ispiravano maestri come Calogero, Russo, Caplini. Ma c'era anche una componente cattolica, e subito si pose la questione dell'unità antifascista, della sua estensione, del suo pluralismo. L'aspetto più difficile era proprio il rapporto con i comunisti. Mi trovavo in una posizione curiosa: da un lato ero considerato comunista, ma in realtà resistivo a questa qualificazione per riserve sul comunismo sovietico (era il tempo dei processi staliniani) e anche sulla sua politica estera (ricordo un gran litigio con Giulio Pontecorvo, venuto dalla Francia, sul trattato sovietico-tedesco del '39). Mi era chiara invece l'esigenza dell'unità tra tutte le componenti antifasciste, e lavoravo in tal senso, e così senza saperlo ero in sintonia con la politica

del partito». La maturazione marxista e la scelta comunista del giovane Natta sono il risultato di un intreccio tra lo studio e l'impegno politico. Impegnato inizialmente negli studi letterari (le mie preferenze oscillavano tra il greco Pasquale e il latino Leopardi per dedicarsi alla storia politica fino ad approdare, per la tesi, alla rivoluzione napoletana del '99 e Cuoco. Nella storia si cercavano le ragioni e i prototipi di un crescente impegno politico: Cattaneo, Pisacane, il Risorgimento, e il grande pensiero rivoluzionario ottocentesco. De Sanctis letto in contrasto con Croce; e poi il marxismo letto attraverso Croce e Gentile. E soprattutto nella mediazione di Labriola. Storicismo-idealismo-marxismo. Un itinerario classico (Natta rammenta con compiacimento questo episodio: quando nel 1956 fu nominato responsabile delle Scuole di partito, in sostituzione di D'Onofrio, un compagno contestò la candidatura dicendo che la sua era una formazione idealistica, ma Togliatti replicò, con un po' scherzosamente, che non c'era scandalo, che quella era una delle vie maestre che portano al marxismo). La scelta per gli studi storici e per l'orientamento marxista fu propiziata definitivamente dall'incontro con il grande storico Dello Santoro ormai orientato verso il comunismo. Ma si trattava - precisa - di Marx, non di Lenin (e tanto meno dello sconosciuto Gramsci che Natta cominciò a conoscere solo nel '45 per un'altra «fortuna»: la donazione, da parte di un vecchio riformista, della collezione dell'«Ordine Nuovo», e si trattava dunque del Gramsci giovane, torinese). Il marxismo di Natta diventa militanza ideale nell'azione politica durante la guerra, nello scontro con i tedeschi nell'Egeo l'8 settembre '43, nei due anni di campo di concentramento in Germania dove l'ufficiale di artiglieria Natta lavora intensamente, in un contesto pluralista che va dal fascista deluso al cattolico (nasce anche un dialogo con Lazzati) al democratico, al liberale, al comunista, per affermare la visione di un'Italia del futuro, profondamente diversa da quella del prefascismo, e organizzare le forze. Fu nei lager - egli sottolinea - che maturò una analisi del nazismo e della tragedia europea delle democrazie molli e dell'antifascismo. Ed eccoci al punto decisivo della scelta di partito. «Al rientro in Italia, nell'agosto 1945 - racconta - avevo chiaro che mi sarei impegnato politicamente. (Ma non pensavo a una scelta «professionale») a sinistra, in campo laico. Ma dove esattamente? La spinta definitiva mi venne dalla lettura di Togliatti, del Togliatti che aveva risalito l'Italia parlando del «partito nuovo», della democrazia progressiva, della funzione nazionale della classe operaia, dello sviluppo unitario della rivoluzione antifascista, del legame con tutte le tradizioni progressiste e dunque di un marxismo aperto. Al V Congresso egli aveva prospettato un'idea nuova di rivoluzione e di socialismo che, in singolare e pur feconda contraddizione con lo stretto legame con l'Urss, apriva orizzonti tutti nuovi e inediti. E, del resto, su di me - ma penso su tanti - l'esaltazione dell'Urss era legata al ruolo immane assunto nella guerra pluriennale che al suo «modello» interno, e personalmente pensavo che quella società sarebbe cambiata proprio in ragione della vittoria. In Togliatti vedevo risolto il gran problema del superamento dei limiti del vecchio socialismo italiano».

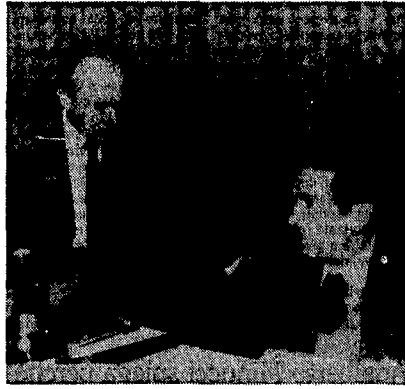
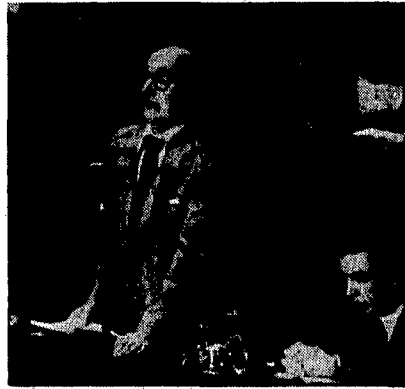
Natta parla di «terribile contraddizione» a proposito del rapporto tra strategia togliattiana e stalinismo. Ma aggiun-

I severi studi alla Normale di Pisa, l'impegno antifascista tra gli studenti, la guerra e i campi di concentramento in Germania, la formazione ideale e politica, l'incontro col «partito nuovo», un quarantennio in Parlamento, dirigente nazionale del partito dagli anni del

rinnovamento a fianco di Togliatti, Longo e Berlinguer, direttore delle due maggiori riviste, alla guida dell'organizzazione nel periodo di più acuto scontro nel partito, fautore della laicizzazione e democratizzazione del Pci, presidente dei deputati nel decennio del successo elettorale e della solidarietà democratica, costruttore della linea dell'alternativa, infine segretario al momento della scomparsa di Berlinguer: settanta anni attivi, creativi, duri e felici di un comunista colto e semplice, rigoroso e umano, combattivo e ottimista.



ENZO ROGGI



## Le date di un itinerario biografico

- 7 gennaio 1918 nasce a Imperia (Oneglia)
- 1936 consegue l'abilitazione magistrale e la licenza liceale
- 1940 primo contatto col Pci
- 1941 si laurea alla Normale di Pisa in lettere antiche
- Settembre 1943 ferito dai tedeschi a Rodi e deportato in Germania
- Agosto 1945 rientra in Italia e si iscrive al partito
- Novembre 1945 si sposa con Adele Morelli
- 1946 eletto consigliere comunale a Imperia
- 1948 entra in Parlamento
- 1950 segretario federazione di Imperia
- 1956 eletto nel Cc, direttore del Gramsci, responsabile Scuole di partito
- 1960-62 responsabile della propaganda
- 1962-70 in Segreteria e Ufficio di segreteria, direttore «Critica Marxista»
- 1966-69 responsabile sezione organizzazione
- 1970 direttore di «Rinascita»
- 1972 presidente del Gruppo dei deputati, confermato nel 1976
- 1979 rientra in Segreteria
- 1983 eletto presidente della Ccc al XVI Congresso
- Giugno 1984 eletto Segretario generale
- Marzo 1986 rieletto Segretario al XVII Congresso

Natta in tre momenti significativi del suo impegno politico: 1. all'inizio dell'esperienza parlamentare; 2. mentre annuncia il 30.1.79 il ritorno del Pci all'opposizione; 3. con Berlinguer nella riunione che lanciò l'alternativa.

apprezzare le novità e lo spirito di apertura del Congresso». Longo - dice Natta - era uomo di notevole intelligenza politica e di forte sensibilità umana. «Dietro l'apparente freddezza dello sguardo che poteva intimidire c'era una disposizione al dialogo e alla comprensione. Aveva un senso forte del movimento e dell'organizzazione, dei contenuti e degli esiti concreti della politica, e da qui giudicava gli uomini. Gestì con intelligenza e duttilità il dibattito interno, la questione stessa della successione, la politica verso il centro-sinistra e il Psi. Ma il suo momento politico più alto fu il '66, cioè la scelta a favore del nuovo corso cecoslovacco. Il vero passaggio non fu quel che disse il 21 agosto e dopo (nel famoso rapporto sul nuovo internazionalismo): questo era già maturo, anzi preparato nell'ipotesi dell'intervento armato: il vero passaggio fu quando decise di andare a Praga, tre mesi dopo la svolta di Dubček, e ci disse: sappiamolo, compagni, con questo gesto tocchiamo il punto di non ritorno. E così fu. Quattro anni prima aveva voluto la pubblicazione del Memoriale di Yalta, e andò avanti su quella scia».

Berlinguer era un po' più giovane di Natta, aveva percorso un cammino di partito assai diverso. Cominciarono una collaborazione molto diretta come membri dell'Ufficio di segreteria dal '62 al '66. Poi, mentre l'uno diventava segretario l'altro diventava presidente dei deputati: i due vertici, di partito e istituzionale. Anni 70, il boom comunista, la politica di solidarietà, e quella cosa che fu chiamata «berlinguerismo». Natta riassume ora i tratti di quell'uomo «uscito dall'apparato» per divenire un caso nazionale e mondiale. «Berlinguer estende la lotta dalla classe all'uomo, all'individuo: intreccia i due fattori. Credo che in lui vi sia stato un diretto aggancio, oltre Togliatti, con Gramsci; una sensibilità verso i valori della nuova realtà: non solo la difesa delle libertà politiche e l'avanzamento sociale, ma i diritti civili, un'accentuazione morale della politica che non è ascetismo ma supporto all'azione, alla lotta. Le vittorie dal 1974 al 1976 derivano dalla congiunzione tra una domanda di rinnovamento e di buon governo e la risposta che sa dare il partito di Berlinguer».

Natta ora parla a lungo della solidarietà democratica. Il balzo elettorale del '76 imponeva l'alternativa. Perché fu scelta una via gradualistica? Semplice: perché eravamo i vincitori ma non eravamo indispensabili a una maggioranza di governo. Ci gettammo in quella politica con la convinzione che doveva segnare una trasformazione, non una nostra «legittimazione» ch'era acquisita, e preoccupati di non appiattirci sul minimalismo. E quando abbiamo forzato (nel '77 per un chiarimento politico, per un impegno programmatico solido) lo facemmo per ragioni politiche. Berlinguer era vigile di fronte al rischio del venticinnesimo, soffiva dell'assenza di un supporto di massa, di un movimento che ci lasciava in qualche modo soli - anche per il disimpegno socialista - nel rapporto e nel conflitto con la Dc. Poi il sequestro Moro, la Dc imparita, le spinte alla restaurazione, e lo spazio venne meno. I segni elettorali negativi del '78 furono solo uno degli elementi della crisi di quella politica. Non c'erano più i contenuti, i risultati concreti, si appannava lo sbocco.

## La solidarietà democratica

Natta è stato più volte presentato come ostile alla linea della solidarietà democratica. Precisa: «Non è affatto vero che avessi riserve sulla scelta del '76 (fu il relatore in Direzione sulla proposta d'estensione al governo Andreotti). Fui sensibile, come altri, come lo stesso Berlinguer, ai segni di logoramento della situazione. E, dopo la rottura del '79, ho esercitato una qualche pressione perché si giungesse alla formulazione esplicita di una diversa politica e prospettiva, superando interpretazioni ambigue del compromesso storico come quella di una larga unità a supporto dell'egemonia comunista, o quella opposta di una nostra cooptazione e subalternità nella cosiddetta area democratica. Insomma era l'ora di aprire la stagione della democrazia compiuta e delle alternanze. Al congresso di Firenze e dopo, abbiamo sviluppato quella scelta, e se non abbiamo vinto ciò non significa che abbiamo sbagliato: significa che modificazioni og-

gettive e processi politici hanno assunto un segno avverso. Ma, come si vede, la storia non finisce nel giugno 1987». Natta segretario (un ruolo che non era nell'ordine naturale e politico delle cose - disse al Cc del giugno '84 - una responsabilità assunta per senso di dovere ma che intendeva assolvere con piena coscienza). Sentiamo quello che dice di sé in questo ruolo. «Ho cercato di determinare nella vita del partito un altro passo avanti sulla via della laicità, del confronto aperto e, su questa base, della unità. Non mi offendo quando mi si attribuisce una volontà di mediazione e di sintesi. La pensavo così anche nel '56, quando avevo ben minori responsabilità. Penso che non si debba educare o mortificare le differenze pur che sia sempre ben saldo un intento di unità politica e di azione. Una più grande apertura democratica può comportare degli inconvenienti, ma anche questo rischio non mi spaventa. Del resto, la preoccupazione dell'unità non mi ha impedito di fare scelte anche nette».

## «Siamo ben vivi»

Natta vede, naturalmente, anche le ombre, i limiti storico-biografici del fondatore del partito nuovo. «Avevo portato il suo pensiero alla soglia estrema consentitagli dalla sua storia, dal mondo cui aveva appartenuto. E, per quanto riguarda la lezione che ne potrei personalmente trarre, dico che mi impressionò non solo la grandezza delle idee (devo ricordare il racconto tra socialismo e libertà, tra rivoluzione e pace nell'epoca nucleare?) ma il metodo del pensiero e del lavoro di direzione. Sì, era un uomo esigente, persino irredento, ma ci ha aiutati a rifiutare il pressapochismo, la sciocchezza emolliente. E fu giusto che ricevesse a compenso di quella estrema fase creativa della sua vita il premio della vittoria elettorale